

Testo: Ander Izagirre
 Foto: Daniel Burgui Iguzkiza
 POTOSÍ (BOLIVIA)

Verso le sei di sera la montagna inizia a sputare uomini azzurri. Escono dalle imboccature delle miniere coperti di polvere di stagno, alzano il viso verso la luce e poi lo abbassano, abbagliati. Camminano a testa bassa, senza togliersi il casco, trascinando gli stivali sulla ghiaia, in silenzio. Diecimila minatori scendono come formiche dai pendii del Cerro Rico verso la città di Potosí.

In una pietraia a 4.300 metri di altitudine, nella casetta di mattoni dove vive con la sua famiglia, Abigail Canavari si mette il casco, la lampada frontale e gli stivali di gomma. Questa ragazzina di 14 anni aspetta che escano i minatori per entrare a lavorare tutta la notte sotto terra.

Il Cerro Rico è una montagna spelacchiata, sventrata e decapitata. Questa piramide rosacea misurava 5.200 metri di altitudine quando

Il Cerro Rico misurava 5.200 metri quando arrivarono i coloni spagnoli e ora è sceso a 4.700. Per cinque secoli l'hanno perforato, fatto esplodere e triturato

arrivarono i coloni spagnoli e ora è scesa fino a 4.700. Per cinque secoli l'hanno perforata, fatta esplodere con la dinamite e triturrata, nelle sue viscere hanno scavato 90 chilometri di gallerie, pozzi e ramificazioni.

Gli hanno preso almeno 15mila tonnellate di argento, ma c'è chi parla di 30mila, chi calcola 50mila. Oggi continuano a estrarre 3 milioni di chili di roccia al giorno per ottenere stagno, zinco e argento. La montagna è un guscio d'uovo minerale, ogni giorno più vuoto. I pendii franano da tutte le parti e i *potosinos* temono che prima o poi arrivi il collasso finale.

Sotto terra

Abigail, 14 anni, entra tutte le notti nelle gallerie del Cerro Rico, a Potosí, una delle miniere più pericolose del mondo. Per 12 ore di lavoro guadagna due euro. E nelle stesse condizioni vivono migliaia di altri minatori boliviani, minori compresi



LA DIVORATRICE DI UOMINI

La chiamano «la montagna che divorava gli uomini» perché nelle sue viscere giacciono le ossa (o la polvere delle ossa) di decine di migliaia di minatori. I sopravvissuti di oggi scendono in città a piedi o stipati dentro i camion. E alle otto, quan-

do se ne vanno gli ultimi uomini azzurri, Abigail entra attraverso un pertugio. Cammina a piccoli passi, percorrendo i binari dei vagoncini per non affondare nel fango arancione, un purè di metalli e acque fetide, allungando il braccio destro per tastare metro per metro la roccia viva,

In apertura, Abigail nella sua casa alle pendici del Cerro Rico. Nelle altre immagini dell'articolo, minatori a Potosí.

chinandosi continuamente per non sbattere contro le travi che puntellano la galleria. Così cammina dentro i bronchi del Cerro Rico, respirando un miasma caldo, appiccicoso, saturo di silicio, asbesto e arsenico, aprendo nell'oscurità un cuneo di luce con la lampada del suo casco.

In fondo al tunnel, a 1.500 metri dal punto di ingresso, l'aspettano le rocce estratte dai minatori durante il giorno. A volte con l'aiuto di sua



madre, quasi sempre da sola, ammassa le pietre in un vagoncino e lo spinge sui binari fino all'esterno. Il carico raggiunge i 300 o 400 chili. «Quando ho cominciato, a 12 anni, mi pesava molto - spiega -. Ora mi sto abituando, ma certo rimane un lavoro molto faticoso. In più fa caldo

e a volte ho paura».

Abigail ha paura che il carico si ribalti quando si lancia nei tratti in discesa. Ha paura quando passa in punti così stretti che c'è appena lo spazio per far passare il vagoncino e lei deve accucciarsi mentre spinge. Paura dei dolori alle braccia e alle spalle, paura della silicosi: un medico le ha detto che deve lasciare la miniera se non vuole fare la fine di suo padre, i cui polmoni di notte scoppiavano in un terremoto di tosse, sputando sangue. È morto soffocato quando lei aveva otto anni. Abigail teme anche che qualche minatore ubriaco la violenti: due sue amiche di 12 e 13 anni sono rimaste incinte così.

Ma a spingerla dentro la miniera è una paura più grande di tutte queste: quella della fame. «Pochi giorni fa è morto un bambino a Pailaviri perché non aveva nulla da mangiare», dice mentre pensa al suo fratellino di quattro anni.

Anche durante il giorno, tra i lavoratori di questo mondo sotterraneo, si possono incontrare adolescenti. Colpiscono la roccia con mazze e scalpelli, inseriscono cartucce di dinamite e aiutano i perforatori che trapanano la parete con martelli pneumatici in mezzo a un ronzio che intontisce e a una polvere tossica che acceca e toglie il respiro. I più piccoli strisciano

attraverso tunnel minuscoli, dove un adulto non potrebbe mai passare. Mettono la testa nel buco, fanno passare le spalle e si sdraiano con il petto contro la roccia. Strisciano appoggiandosi sugli avambracci, trascinandosi dietro la perforatrice, avvicinando metro dopo metro al punto in cui scavare. Qui la temperatura è insopportabile, 60 o 70 gradi, e hanno dieci minuti per allargare un po' il buco, girarsi faticosamente su se stessi e tornare incontro ai compagni e all'aria fresca.

VEDOVE AL LAVORO

Abigail impiega due ore per arrivare fino in fondo alla galleria e portare fuori un vagoncino carico di materiale. Ripete l'operazione sei o sette volte. Comincia alle otto di sera e di solito non finisce mai prima delle otto o nove di mattina. Per questo lavoro notturno la cooperativa dei minatori la pagava 20 pesos al giorno, circa due euro. Quattro volte meno di quello che guadagna un adulto per lo stesso lavoro. Tuttavia, da alcuni

Abigail ha paura che il carico si ribalti, teme la silicosi o che qualche minatore ubriaco la violenti. Ma a spingerla sottoterra è una paura ancora più grande: quella della fame





mesi Abigail lavora gratis. I suoi minuscoli compensi vengono trattenuti per pagare un debito di 2mila euro contratto dalla madre vedova.

La storia di Margarita, la mamma di Abigail, è la stessa di tante altre ve-

dove di minatori: essendosi trovata senza redditi dopo la morte del marito, è stata costretta a venire a vivere insieme ai quattro figli nei pressi della miniera del Cerro Rico. Solo qui, infatti, può sperare di racimo-

lare qualcosa per vivere. Margarita lavora con il *palliri*, una mazzetta con cui rompere le rocce per selezionare i blocchi più preziosi e setacciare la polvere per trovare piccole tracce di stagno. Guadagna circa 400 *pesos* mensili (40 euro), ma a condizione di assumersi un altro impegno: fa anche da guardiana, custodendo gli

attrezzi e i macchinari dei minatori in una stanzetta dentro casa, chiusa solo da una lastra di metallo appoggiata alla porta.

Una domenica, due anni fa, mentre Margarita e Abigail tornavano a casa con un bidone di acqua potabile, si accorsero che qualcuno aveva forzato l'entrata. Avevano rubato tre macchinari, valutati ciascuno in 700 euro. Da allora entrambe lavorano gratis per la cooperativa, e lo faranno finché il debito non sarà estinto. Per sopravvivere Abigail ogni tanto fa sparire qualche pezzo di minerale e lo vende ai turisti a Potosí in cambio di qualche *pesos*.

PEGGIO DI CENT'ANNI FA

Abigail è l'anello più debole e oppresso di un sistema perverso. In Bolivia circa 5mila minatori lavorano per l'impresa statale Comibol, altri 9mila dipendono da imprese private, ma la grande maggioranza, circa 45mila lavoratori, si guadagnano da vivere - trovando spesso la morte - a proprio rischio e pericolo.

Il caos è iniziato nel 1985, quando Comibol, soffocata da debiti, inefficienza e corruzione, ha licenziato 23mila minatori e abbandonato il controllo di molti giacimenti. I minatori licenziati si sono organizzati in cosiddette cooperative, in realtà cricche composte da pochi soci che affittano un giacimento, lo sfruttano in modo artigianale e senza misure di sicurezza, e ottengono un rendimento esiguo. Se le cose vanno bene, offrono lavoro ad altri minatori per proseguire gli scavi, ma non ci sono contratti, né assicurazioni o contributi.

Queste persone lavorano in condizioni peggiori rispetto a cent'anni fa, come spiega Modesto Pérez, un minatore anziano: «In molte gallerie non c'è neanche l'attrezzatura minima, come vagoni e rotaie. Così dobbiamo caricarci i sacchi di minerali in spalla e camminare per tre o quattro chilometri fino all'uscita. Qui almeno abbiamo un generatore, ma l'elettricità manca continuamente, così rimaniamo senza *jaula*

Modesto Pérez ha 59 anni e nessun collega della sua età. Tutti sono morti schiacciati dai crolli o soffocati dalla silicosi. È difficile che un minatore viva più di 35 o 40 anni



CILE

Spente le telecamere, si riprende a morire

Ameno di un mese dal salvataggio in mondovisione dei 33 lavoratori rimasti intrappolati per 70 giorni in una miniera nel deserto di Atacama, l'industria mineraria cilena ha fatto registrare un nuovo incidente, questa volta senza lieto fine e nell'indifferenza dei media internazionali: il **10 novembre** a Los Reyes, a 50 chilometri da Copiapó, dove il 13 ottobre i minatori ormai celeberrimi avevano rivisto la luce, **due uomini di 42 e 24 anni sono rimasti uccisi dallo scoppio improvviso di una carica di dinamite**, e un terzo è rimasto gravemente ferito.

Si tratta dell'ennesima conferma delle carenti condizioni di sicurezza in cui si trova l'industria estrattiva cilena (peraltro meglio organizzata rispetto a Paesi come Bolivia e Cina), con tassi di mortalità superiori a qualunque altro settore economico: sono almeno **400 i morti dal 2000 a oggi** e 35 quelli registrati nel 2010 (prevalentemente in miniere di rame, nella cui produzione ed esportazione il Cile è leader mondiale).

In questo senso, al di là dell'attenzione mediatica presto dissoltasi, la vicenda dei 33 minatori estratti vivi dopo che già si erano perse le speranze, ha rappresentato a livello nazionale un prezioso campanello di allarme che il presidente Sebastián Piñera non potrà ignorare. Non a caso, nelle ultime settimane, le autorità hanno disposto la **chiusura di 18 miniere nella sola regione di Atacama** perché non disponevano dei requisiti minimi come rifugi in caso di crolli, tunnel di ventilazione, vie di evacuazione. E lo stesso Piñera, nella cerimonia in cui il 26 ottobre i sopravvissuti di Copiapó hanno ricevuto la medaglia di «eroi del bicentenario», ha affermato che «necessitiamo di una completa riforma della legge sulla sicurezza del lavoro nelle miniere».

Un problema che riguarda soprattutto le **miniere gestite da cooperative «fai-da-te»**, nate a seguito della liberalizzazione del settore. Nel Paese sudamericano esistono **circa 4.500** tra piccole e medie imprese di estrazione e l'ufficio ministeriale incaricato dei controlli dispone di **solo 16 ispettori** per l'intero territorio nazionale.

s.f.

(l'ascensore che scende nelle viscere della miniera, ndr) e andiamo su e giù per le scalette, 40 o 60 metri di dislivello, carichi dei sacchi o degli attrezzi. È molto rischioso: uno scivolone e addio». Anche la mancanza di pianificazione uccide: «Qui non ci sono né ingegneri né tecnici. Prima era proibito scavare nelle zone più pericolose, a rischio crollo. Ora ogni squadra perfora dove vuole, senza alcun progetto. Un sacco di gente muore perché scava senza sapere ciò che c'è sopra o sotto, e a un certo punto la galleria gli crolla addosso. Ieri è morto un mio collega, Miguel Characayo, schiacciato. Era da solo e l'allarme è scattato solo quando hanno visto che non è rientrato a casa: hanno trovato il suo cadavere sotto alcuni pezzi di roccia».

Modesto Pérez ha 59 anni e nessun collega della sua età. Tutti sono morti schiacciati dai crolli o soffocati dalla silicosi. È difficile che un minatore viva più

Dopo il lavoro notturno Abigail si mette a studiare: «A volte mi addormento sui banchi, ma è l'unico modo per portare via dalla miniera mia mamma e il mio fratellino»

di 35 o 40 anni. Quando muore il padre, la vedova e i figli cadono in miseria, vanno a vivere nelle piccole case all'imbocco della miniera e gli adolescenti come Abigail cominciano a lavorare nelle gallerie o nelle attività all'esterno dei giacimenti. Le autorità calcolano che circa 3.800 bambini e adolescenti lavorino nelle miniere boliviane, ma secondo l'Ong locale Cepromin (Centro de promoción minera), le buone quotazioni attuali dello stagno stanno attirando nuovi lavoratori minorenni, la cui cifra complessiva si aggira intorno ai 13mila.

COME USCIRE DALLA MINIERA

Cepromin cerca di estrarre dal sottosuolo, è il caso di dirlo, bambini e ragazzi. Li accoglie nei suoi centri ai piedi delle varie miniere, dove i piccoli lavoratori trovano una colazione, un pranzo, un bagno caldo e soprattutto un clima sano, che li tiene lonta-

ni dall'alcolismo e dalla violenza che regnano in molte case. Chi frequenta la scuola può contare su insegnanti di sostegno, che li aiutano nei compiti per evitare di rimanere troppo indietro rispetto ai compagni, primo passo che li porta ad abbandonare gli studi. Gli adolescenti fanno corsi di formazione professionale e alcune famiglie ottengono microcrediti per avviare piccole attività (panetteria, calzolaio, sartoria, ecc.). Nella città di Llallagua, dove 175 bambini lavoravano in miniera, l'azione di Cepromin ha fatto sì che quasi tutti abbiano abbandonato questa attività per riprendere gli studi o trovare un lavoro meno disumano.

Abigail frequenta uno di questi centri. La sua tenacia è ammirevole: quando esce dalla miniera, dopo aver lavorato tutta la notte, anziché infilarsi sotto le coperte raggiunge i locali di Cepromin, fa colazione e poi inizia i compiti che le hanno dato a scuola, scuola che frequenta alla sera, anche se non riesce ad andarci tutti i giorni. «È difficile, a volte mi addormento sui banchi. Ma

devo studiare se voglio avere una professione. È l'unico modo per portare via dalla miniera mia mamma e il mio fratello più piccolo».

La lucidità di questa ragazzina lascia spiazzati. Sa bene che deve guadagnarsi da vivere perché non può aspettarsi nessun aiuto: «Si parla molto dei diritti dei bambini, ma a Potosí questi diritti non esistono. E vorremmo che le autorità ci spiegassero perché le cose vanno così, perché non vengono a vedere come viviamo. Noi siamo maltrattati e viviamo nella paura. Ma loro sono troppo occupati per venire qui».

Le autorità cosa fanno? Il ministero del Lavoro boliviano ha varato un Piano per lo sradicamento progressivo del lavoro minorile. Ma può contare su risorse esigue e, nel caso delle miniere, la sua attività non va molto al di là di inviare qualche ispettore all'ingresso

delle gallerie e organizzare seminari di sensibilizzazione. «È vero che disponiamo di poche risorse - riconosce Eva Udaeta, direttrice del Piano -, ma prima non si faceva assolutamente nulla. Il governo di Evo Morales è il primo che dedica un po' di denaro a questo problema e, cosa ancora

Il caos è iniziato nel 1985, quando la società pubblica ha chiuso. I minatori licenziati si sono organizzati in cooperative che lavorano in una totale deregulation

più importante, affronta il problema alla radice: la povertà. Con le borse per aiutare gli studenti, le donne incinte, i licenziati, cerchiamo di fare in modo che le famiglie possano evitare di mandare i figli minorenni a lavorare. Con questo governo abbiamo un sistema economico che finalmente utilizza le grandi risorse del Paese per migliorare le condi-

zioni di vita dei boliviani. Per mettere davvero fine al lavoro minorile occorre mettere fine alla povertà». ■



Leggi questo articolo nella versione spagnola su www.popoli.info

